

◆ **Il vicepremier Masljukov ammette di non poter versare le rate del '98 e del '99 «Oneri troppo grossi per la nostra economia»**

◆ **Pronto un piano di aiuti dagli Stati Uniti per oltre 3 milioni di tonnellate di cibo Disponibilità anche dall'Unione Europea**

◆ **La Corte Costituzionale ha stabilito l'ineleggibilità di Boris Eltsin per il prossimo mandato presidenziale**

IN
PRIMO
PIANO

Mosca a tasche vuote, debito a rischio

La Russia vuole rinegoziare con i paesi creditori: «Ora non possiamo pagare»

MOSCA Jurij Masljukov, primo vicepremier di Mosca, lo dice chiaramente. Anche a voler spremere fino all'ultimo rublo dalle disastrose casse della Russia non si riuscirebbe ad affrontare gli impegni presi: non ci sono i denari per pagare le rate di interessi in scadenza con alcuni paesi creditori. È la prima volta che Mosca ammette di non poter onorare i debiti, ma l'annuncio era atteso e temuto da mesi. Masljukov, responsabile per la supervisione dell'economia, sgrana le cifre in rosso che tali resteranno: 3,5 miliardi di dollari da rimborsare entro la fine di quest'anno, 17,5 miliardi per il '99. «Sono obiettivi troppo onerosi per l'indebolita economia russa», Mosca punta a rinegoziare il debito, altrimenti sarà il baratro. La Russia rischia l'insolvenza su 150 miliardi di dollari di debiti accumulati negli anni e in buona parte ereditati dall'Unione sovietica. È la catastrofe economica in cui sta precipitando non lascia prevedere una facile ripresa. Nuovi crediti non sono a portata di mano e l'invio che arriva si preannuncia estremamente difficile, appena scaldato dal tiepido sole degli aiuti internazionali.

Mosca sta concludendo un accordo con gli Stati Uniti sull'invio di oltre 3 milioni di tonnellate di generi alimentari. Per una metà saranno forniti a titolo gratuito, un milione e mezzo di tonnellate di frumento per tamponare gli effetti della disastrosa raccolta dei cereali del '98, la peggiore in Russia da quarant'anni. Mosca riceverà anche carne, latte in polvere, soia e mais attraverso un prestito

americano a lungo termine, risarcibile in vent'anni e in pagamento dal 2004. Una parte degli aiuti, pari a 100.000 tonnellate, dovranno essere distribuite alle fasce sociali più disagiate, sempre più numerose. Il grosso sarà messo sul mercato ai prezzi correnti.

I giornali di Mosca si lamentano. L'aiuto di Washington a loro avviso serve di più agli agricoltori americani che non a riempire le pance vuote dei russi. Dagli Stati Uniti lasciano intendere che ci potranno essere ulteriori contributi, ma bisognerà aspettare per capire come saranno distribuiti gli aiuti già accordati. La disponibilità americana sembra comunque aver convinto l'Unione Europea ad accantonare le reticenze e a rispondere alla richiesta d'aiuto lanciata dalla Russia più di un mese fa. Oggi è attesa a Mosca una delegazione europea per discutere la quantità di generi alimentari necessari e i termini di pagamento, anche se una parte di aiuti dovrebbe essere concessa gratuitamente, secondo l'agenzia di stampa russa Interfax.

La situazione alimentare è disastrosa. Le scorte del paese si sono assottigliate al punto che sarebbero in grado di garantire al russino non più di tre o quattro settimane di sussistenza se venissero bloccate le importazioni. Già la crisi finanziaria dell'agosto scorso ha provo-

cato una forte contrazione dell'import e di soldi non ce ne sono. Il vicepremier Ghennadi Kulik allarga le braccia: «la produzione agricola nazionale - ammette - non è in grado di assicurare i bisogni della popolazione». Nei prossimi mesi, ha stimato che la Russia dovrà comprare almeno un milione di tonnellate di carne e 400.000 tonnellate di olio per garantire il fabbisogno calorico dei russi.

Il pagamento delle rate dei debiti non sarà un'impresa facile. Il vicepremier Masljukov tratteggia due percorsi alternativi: spremere il denaro da tutti i settori dell'economia russa o - e questa è la strada che preferisce - rinegoziare il debito estero. «Penso che la situazione sia questa per non arrivare all'insolvenza - ha detto Masljukov - Probabilmente a costo di passi molto spiacevoli». Non è questa la via indicata dal Fondo monetario internazionale per sbloccare i finanziamenti: Mosca deve riportare in equilibrio il suo budget per accedere a nuovi crediti. L'impostazione del Fmi è però criticata da Masljukov. «Sono bravi economisti, ma offrono solo formule monetariste - ha detto il primo vicepremier - La nostra economia è instabile, richiede approcci diversi». Cosa che non esclude nuovi sacrifici per i russi, il budget del '99 sarà «molto austero», secondo Jurij Masljukov.

E mentre il governo si dibatte tra infinite difficoltà economiche, la Corte Costituzionale russa ha definitivamente stabilito l'ineleggibilità di Eltsin per il prossimo mandato presidenziale. Il primo



Boris Eltsin mentre fa colazione in ospedale

Reuters

mandato, iniziato nel '91, ancora all'epoca dei soviet, è stato considerato valido a tutti gli effetti e quindi il presidente ha già ricoperto la carica per due volte. Nessuna sorpresa a Mosca, lo stesso Eltsin si è detto soddisfatto della decisione. Il fatto che si profili il termine

del suo mandato di qui alla scadenza naturale tra venti mesi - salute permettendo - ha inaugurato una sorta di tregua con la Duma. La Camera bassa ieri ha respinto un disegno di legge che avrebbe obbligato i medici a rendere pubbliche le cartelle cliniche di Eltsin.

IN PRIMO PIANO

Israele verso il sì all'accordo Sharon placa l'ira dei coloni

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Che la riunione cominci. Dopo due rinvii e mille polemiche, Benjamin Netanyahu si decide finalmente a convocare i suoi ministri per approvare l'accordo raggiunto con i palestinesi al vertice di Wye Plantation. Riunione burrascosa, con i «falchi» dell'ultradestra all'attacco. Riunione lunghissima, interrotta più volte per sbollire gli animi e ascoltare le lamentele di una delegazione dei coloni. Riunione dall'esito che appare scontato: il voto è atteso per oggi o forse anche per domenica.

Il dubbio riguarda solo il numero dei ministri che alla fine voteranno contro o si asterranno. Toccherà poi alla Knesset, il parlamento israeliano, ratificare l'accordo, il 12 novembre, con una maggioranza che appare

amplissima, visto il sostegno annunciato dall'opposizione di sinistra. Solo allora Israele inizierà ad applicare l'accordo che prevede il ritiro di «tsahal», l'esercito ebraico, dal 13,1% della Cisgiordania.

Ma facciamo un passo indietro. La seduta del governo ha inizio dopo che Netanyahu dichiara soddisfatta la sua richiesta di ga-

ranzie palestinesi per l'arresto di 30 sospetti terroristi, 12 dei quali sono agenti o ufficiali della polizia o dei servizi di sicurezza dell'Anp. Sono già stati arrestati 12 sospetti. Per capire come andrà a finire la riunione basta scrutare il volto di «Bibi»: il premier sorride come nei giorni migliori. Ma se si vuole conoscere il vero vincitore, il personaggio-chiave di questo complesso negoziato, allora si deve volgere lo sguardo da Netanyahu all'uomo corpulento che lo segue: Ariel Sharon. È lui, «Arik il duro», il vero garante dell'intesa. Il ministro degli Esteri sarà pure un «falco», ma di certo quando decide che è ora di

mediare passa come un «carro armato» sui dubbi e l'ostracismo degli ultranazionalisti. Scena illuminante: a metà riunione, Netanyahu mostra per la prima volta le carte del ritiro ai suoi ministri. Li inizia

la bagarre, e interviene l'incontenibile Sharon, finto quasi ilcontatto fisico col capo del partito nazionalista.

Così impegnato a difendere l'accordo di «Wye», il ministro degli Esteri guarda già oltre e si preoccupa di preparare il terreno per le nuove trattative che dovrà condurre: quelle per lo status finale dei territori palestinesi.



Il Papa: niente esecuzioni per il Giubileo

«Moratoria delle condanne a morte e ridurre i debiti del Terzo Mondo»

CITTÀ DEL VATICANO Ridurre il debito estero dei Paesi del Terzo mondo e sospendere le esecuzioni capitali almeno per il Giubileo. Il Papa ha approvato, ieri sera, questa proposta lanciata dall'Intergruppo parlamentari italiani per il Giubileo. «Mi rallegro», ha detto Giovanni Paolo II al termine della serata-evento «Sulle soglie della speranza» realizzata nell'aula delle udienze «Paolo VI» in Vaticano del fatto che la proposta di riduzione del debito estero di Paesi poveri e quella di moratoria delle esecuzioni almeno dell'anno giubilare vengano sostenute da persone che ricoprono alte cariche istituzionali e possano, pertanto, contribuire efficacemente al loro accoglimento».

Le proposte erano state elencate dalla senatrice Ombretta Fumagalli Carulli tra gli obiettivi che l'Intergruppo si pone in vista del Giubileo, insieme alla difesa della libertà religiosa. La serata-evento «Sulle soglie della speranza» ha inteso salutare insieme l'onomastico, caduto ieri, del Papa e il ventesimo anniversario della sua elezione a pontefice, il 16 ottobre 1978. Vari artisti come il violoncellista Uto Ughi e la soprano italiana Renata Scottò e quella cinese Chang Wang, assistiti dal coro del teatro dell'Opera di Roma e dal coro filarmonico di Poznan (Polonia) hanno eseguito brani di musica classica religiosa.

Hanno preso parte alla serata, tra gli altri, il presidente del Senato, senatore Nicola Mancino, il vicepremier della Camera dei deputati Lorenzo Fagone e una delegazione del governo italiano comprendente il ministro degli Esteri Lamberto Dini e quello degli Interni on. Rosa Russo Jervolino. In collegamento video, dopo la recita di alcuni testi pontifici, da parte dell'attore Ugo Pagliaro, sono giunti al papa gli auguri, tra gli altri, dei presidenti di Nigeria, del Canada e del rabbino Toaff. La vicepresi-

dente dei «Parlamentari per il Giubileo» on. Ombretta Fumagalli Carulli ha inquadrato questa serata in un complesso di iniziative legate all'Anno Santo 2.000 e che culmineranno, dopo un pellegrinaggio da Gerusalemme alla volta di Roma, in una Messa celebrata da papa Wojtyla in San Pietro, il 5 novembre del 2.000, per 5.000 politici di tutto il mondo. Il Papa, che era stato accolto da un coro di bambini di tutti i continenti che alla fine del concerto gli hanno rivolto auguri in varie lingue, ha anche sostenuto che la serata «oltre che una singolare manifestazione di vicinanza alla persona del Papa,

ha offerto una significativa testimonianza di unità intorno ai fondamentali valori spirituali ed etici della persona e della comunità umana». All'Associazione «Parlamentari per il Giubileo» appartengono 150 deputati e senatori appartenenti a tutti i partiti. Durante la serata di ieri, allietata dai colori di 6.000 fiori (margarite, aster, rose, gerbere e gladioli) provenienti dalla Liguria, sono inoltre stati trasmessi saluti di Capi di Stato e di Governo di tutti i continenti. Messaggi augurali anche dai rappresentanti delle altre due grandi religioni monoteiste - ebraismo e islam.



L'Onu si limita a condannare l'Irak

Ma Clinton avverte: c'è l'appoggio internazionale per colpire

TONI FONTANA

ROMA L'Onu condanna Saddam per la «flagrante violazione» delle risoluzioni che impongono la distruzione degli arsenali e gli intimi di riprendere la collaborazione con le Nazioni Unite, ma evita di menzionare «l'uso della forza quale soluzione della crisi». Questo è il compromesso raggiunto ieri sera al palazzo di vetro dove interventisti e non interventisti si sono dati battaglia nel tentativo di «illuminare» e strappare concessioni nella risoluzione. Per tutta la giornata si sono susseguite consultazioni e contatti diplomatici. Clinton e Chirac si sono parlati al telefono per ben 25 minuti nel tentativo di individuare una posizione comune sulla questione irachena. Ma al palazzo di vetro l'offensiva interventista, guidata dall'ambasciatore britannico Jeremy Greenstock, presidente di turno del consiglio di sicurezza, e dal numero

due della delegazione statunitense, Peter Burleigh, ha incontrato numerose resistenze. I cinesi hanno preteso e ottenuto la cancellazione del preambolo che additava l'Irak quale «minaccia alla pace e alla sicurezza». I russi hanno ribadito la netta opposizione all'uso della forza, e i francesi hanno strappato un riferimento alla missione di Kofi Annan che nel febbraio scorso ha scongiurato l'attacco americano obbligando Saddam a puntare al palazzo di vetro sono rimasti la condanna per le «flagranti violazioni» commesse dall'Irak, il perentorio invito a riprendere la collaborazione con gli ispettori dell'Unscm e addirittura un «vago accenno» alla possibile fine delle sanzioni che colpiscono l'Irak dai tempi dell'invasione del Kuwait e al fatto che - con la decisione di rompere con gli osservatori Onu - Baghdad sta facendo slittare i tempi in cui il Consiglio di sicurezza dovrà esprimersi in

proposito. Questo accenno alla possibile fine dell'embargo ha spinto ieri pomeriggio l'ambasciatore iracheno all'Onu, Nizar Haddoom ad affermare che «ciò darebbe garanzie sufficienti» a Baghdad. Si tratterebbe insomma di un passo in avanti sulla strada della ripresa della collaborazione. Ma mentre all'Onu i diplomatici stavano ancora trattando sul testo definitivo della risoluzione cominciavano già le interpretazioni. La risoluzione votata ieri all'unanimità dal Consiglio di sicurezza non fa direttamente riferimento all'uso della forza ma è stata adottata sotto il Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, che autorizza il ricorso all'intervento militare in caso di pericolo per la sicurezza. Un principio sempre soggetto ad interpretazioni, che potrebbe lasciare in piedi l'ipotesi di un attacco americano. Clinton tuttavia deve fare a sua volta i conti con il contesto internazionale. Le adesioni ad una nuova crociata

contro Saddam per ora sono scarse. Tra gli alleati europei solo Londra segue senza obiezioni e anzi con entusiasmo l'ipotesi interventista, mentre Francia, Italia e più sfumatamente la Germania puntano sulla mediazione delle Nazioni Unite. Clinton ha ripetuto ieri che gli Stati Uniti «hanno tutto l'appoggio necessario» e che quindi «tutte le opzioni restano aperte». Vista la riluttanza degli europei Clinton ha però deciso di mandare in Europa uno dei suoi collaboratori più stretti, il consigliere per la sicurezza nazionale Sandy Berger che, come ha spiegato la Casa Bianca effettuerà «ulteriori consultazioni». Anche dalla missione del ministro della Difesa William Cohen non giungono risultati apprezzabili. Ieri ad Abu Dhabi, il capo del Pentagono ha nuovamente definito «inaccettabili» le pretese di Saddam, anche tra le ricche monarchie del Golfo non ha trovato il necessario supporto per un'azione militare.

SCIAGURA IN SVIZZERA

Berna, tre morti in un'esplosione Crolla un palazzo di cinque piani

GINEVRA Almeno tre persone sono morte e diciassette sono rimaste ferite nell'esplosione avvenuta ieri nel quartiere Nordring di Berna, in Svizzera. La polizia ha riferito che l'esplosione ha provocato il crollo della facciata di un edificio di cinque piani situato vicino ad un distributore di benzina. Incerto, ancora fino a ieri alle 21, il numero di persone rimaste sotto le macerie del palazzo. «È crollato come un castello di carta», hanno raccontato testimoni dell'esplosione, la cui intensità ha mandato in frantumi i vetri delle finestre della vicina sede del quotidiano «Berner Zeitung». Nessuna spiegazione per le cause della sciagura da parte della polizia cantonale di Berna, ma sembra tramontata l'ipotesi di un attentato ventilata da un notiziario televisivo. Si parla di un probabile nesso fra la deflagrazione e l'antistante palazzo che ospita la redazione del giornale «Berner Zeitung».

I vigili del fuoco si sono messi immediatamente all'opera con pale meccaniche e mezzi pesanti per scavare fra le macerie della palazzina. Dopo il ritrovamento dei tre cadaveri e il ricovero in ospedale dei feriti le ricerche dei vigili del fuoco sono proseguite al primo e al secondo piano dell'edificio accartocciato, a rischio di crollo. Grande paura per un possibile aumento delle vittime nella palazzina del centrale quartiere Nordring. Fra i feriti ci sono anche due bambini. Uno degli uomini ricoverati, colpito alla testa, versa in gravi condizioni. Testimoni intervistati da alcune emittenti hanno detto che «la violenta esplosione è avvenuta nel garage della palazzina che si è poi accartocciata come un castello di carta». La zona nord di Berna, a un centinaio di metri dal ponte di Lorraine sul fiume Haar, è stata bloccata e si è sospesa l'erogazione del gas per paura di nuove esplosioni.

